

“ESSERE CRISTIANI SECONDO SAN PAOLO”
Teologia Paolina

IV. Il cristiano è una persona libera

Libertà «dal» peccato, libertà «per» la vita
(Rom 6,12-7,25 e Gal 4,1-5; 5,1-15)

Il cristiano è una persona libera. Il tema della libertà è uno dei grandi argomenti della predicazione cristiana ed è un punto chiave di tutta la trattazione della morale cristiana. Facendo seguito alla lettura dei brani della lettera ai Romani in cui Paolo ha trattato del battesimo, vediamo adesso l'aspetto di libertà che il battesimo comporta.

1. L'aspetto negativo: libertà «da».

Il concetto di libertà non è facile; immediatamente per contrasto viene in mente il suo contrario, cioè la schiavitù e, quindi, una prima definizione che possiamo dare è di tipo negativo: libertà è eliminazione della servitù ovvero la rottura dei vincoli che tengono una persona prigioniera, schiava, legata, dipendente. Trattiamo innanzi tutto della libertà intesa come eliminazione di un impedimento, per arrivare, poi, a sottolineare maggiormente l'aspetto positivo della libertà.

Qual'è la servitù da cui il cristiano è liberato? Da che cosa viene emancipato? Il tema della libertà non è un tema nuovo nel cristianesimo. Quando i primi predicatori cristiani si presentarono nelle città dell'antico mondo greco-romano, annunciando la libertà non apparvero predicatori di qualche cosa di assolutamente nuovo. Le «poleis» greche erano nate e cresciute nel culto della libertà, avevano combattuto per difendere il grande valore della libertà e della indipendenza. Grandi filosofi, come Platone e Aristotele, avevano dedicato molte parole e profonde riflessioni al concetto di libertà. La filosofia popolare, comunemente diffusa nel primo secolo avanti e dopo Cristo, soprattutto lo stoicismo, teorizzava ed insegnava la libertà ed il modello dell'uomo libero: il sapiente è l'unico uomo libero; libero dai condizionamenti, dalle passioni, dai desideri, l'uomo che si è fatto da solo, l'uomo anche orgoglioso della propria autonomia, della propria struttura psicologica realizzata, per cui niente gli fa paura. Era questo un modo abituale di presentare l'uomo: l'uomo saggio, per lo stoicismo, è come una roccia che non viene scossa o piegata da niente e da nessuno; non ha bisogni

materiali, si accontenta del minimo indispensabile; non subisce gli influssi delle passioni; è «apatico», cioè non toccato dalle passioni. Per questo modello di uomo la libertà è fondamentale.

Ma corrisponde al modello cristiano? Sembra proprio di no. La predicazione di Paolo, a proposito di libertà, intende tutt'altra cosa. L'apostolo non pensa all'uomo arrogante, sicuro di sé, perché si è tolto dalla servitù dei vari problemi che affliggono gli altri essere normali, ma parla di una situazione radicale condivisa da ogni essere umano e, con la sua riflessione, arriva ad illuminare l'essere profondo di ogni persona, l'intimo della coscienza, laddove ognuno è chiamato a decidere e a scegliere.

Nella prima parte del cap.6 della Lettera ai Romani Paolo ha trattato del Battesimo come reale partecipazione alla morte e risurrezione di Gesù Cristo (6,1-6): da questo dato essenziale di fede deriva l'annuncio cristiano della libertà: «Infatti chi è morto, è ormai libero dal peccato» (6,7). La riflessione paolina è interamente incentrata sul mistero pasquale di Cristo a cui noi prendiamo realmente parte: «Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui. Per quanto riguarda la sua morte, egli morì al peccato una volta per tutte; ora invece per il fatto che egli vive, vive per Dio. Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù» (6,8-11). Il cristiano è libero dal peccato, perché «morto» insieme a Gesù Cristo.

2. Non più servi del peccato.

Riprendiamo la lettura del capitolo 6 a partire dal versetto 12, dove Paolo mostra con evidenza il passaggio dal dato di fede all'imperativo morale: l'unione a Cristo e la liberazione dal peccato è un fatto, ma è necessaria la collaborazione dell'uomo perché diventi realtà nella vita di ciascuno.

«Non regni più dunque il peccato nel vostro corpo mortale, sì da sottomettervi ai suoi desideri; non offrite le vostre membra come strumenti di ingiustizia al peccato, ma offrite voi stessi a Dio come vivi tornati dai morti e le vostre membra come strumenti di giustizia per Dio» (6,12-13).

Dal momento che con il battesimo il cristiano è morto ed è stato sepolto insieme con Cristo, ed è pure risorto con Cristo a nuova vita, ormai egli deve considerarsi morto al peccato, ma vivente per Dio, inserito in Cristo Gesù. Quindi, di fatto, il cristiano si trova in una nuova situazione e deve vivere in corrispondenza e in conseguenza di questa nuova situazione: visto che per grazia il peccato non è più padrone dell'uomo, di conseguenza per collaborazione con la grazia il peccato non regni più, non abbia più influenza, non domini più.

«Il peccato infatti non dominerà più su di voi, poiché non siete più sotto la legge, ma sotto la grazia» (6,14).

Con questa terminologia Paolo presenta le due grandi epoche della storia, che non sono periodi cronologici, ma sono modi di esistere; la suddivisione storica in periodi «prima e dopo Cristo» non corrisponde a questa visione teologica; la distinzione non ha valore cronologico. «Sotto la legge» indica l'esistenza umana segnata dal peccato e aiutata, purtroppo infruttuosamente, da una normativa esterna che indica il bene ma non rende l'uomo capace di farlo. «Sotto la grazia», invece, indica l'altra situazione, creata grazie all'intervento divino in Gesù Cristo, con cui dall'interno dell'uomo gli rende possibile una vita nuova. Grazie a Dio, dice l'apostolo, ora è possibile, per grazia, ciò che la legge comandava soltanto: è cioè possibile non essere dominati dal peccato.

Paolo, tuttavia, è cosciente che la sua predicazione può essere fraintesa; è facile che i lettori giudei capiscano che la legge è stata abolita. Di fatto, molti giudei contemporanei di Paolo, anche giudeo-cristiani, non capirono il suo messaggio: pensavano che «non essere più sotto la legge» significasse «non c'è più legge da seguire, non c'è più norma, non ci sono più regole, si può far quel che si vuole». Dato che siamo sotto la grazia e non più sotto la legge, siamo cioè in una situazione di libertà era facile arrivare all'errata conclusione: «ognuno faccia quel che vuole». Ma l'insegnamento di Paolo non è affatto questo. E, da buon argomentatore, previene le obiezioni dei lettori e le inserisce direttamente nel testo, per avere l'occasione di confutare tali interpretazioni sbagliate.

«Che dunque? Dobbiamo commettere peccati perché non siamo più sotto la legge, ma sotto la grazia? E' assurdo!» (6,15).

Paolo sviluppa un ragionamento di questo genere: la grazia è il dono di Dio che ci rende capaci di fare finalmente il bene, di compiere la volontà divina; in questa situazione, quindi, è assurdo pensare di violare la legge, che esprime la volontà di Dio. La grazia non annulla la legge, ma rende eseguibile la legge; pertanto, proprio perché è sotto la grazia, il cristiano non commette peccati; mentre sotto la legge non si ha la forza di non farli, anche se si sa che sono peccati. Un paragone con una situazione umana permette a Paolo di chiarire il suo insegnamento.

«Non sapete voi che, se vi mettete a servizio di qualcuno come schiavi per obbedirgli, siete schiavi di colui al quale servite: sia del peccato che porta alla morte, sia dell'obbedienza che conduce alla giustizia?» (6,16).

Uno schiavo non può disporre delle sue facoltà: dipende dal suo padrone, che gli fa fare ciò che vuole. Così l'uomo è per natura schiavo del peccato: non può agire liberamente, non è capace di compiere ciò che la legge gli comanda, perché è dominato da una forza più forte. Lo stato di schiavitù dell'uomo conduce alla morte, perché il peccato è ribellione a Dio e pone l'uomo in contrasto ed in antagonismo con Dio, che è la vita. Invece, l'intervento della grazia in Gesù Cristo, caratterizzato

dall'obbedienza (il contrario del peccato di Adamo) porta alla giustificazione, cioè alla buona relazione con Dio. Tale constatazione deve portare alla lode e al ringraziamento per ciò che Dio ha compiuto a nostro favore.

«Rendiamo grazie a Dio, perché voi eravate schiavi del peccato, ma avete obbedito di cuore a quell'insegnamento che vi è stato trasmesso e così, liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia» (6,17-18).

L'intervento di Dio nella vita del cristiano comporta la liberazione dal peccato: la via è quella dell'obbedienza, l'atteggiamento conforme alla fede di Gesù Cristo. In questa formulazione Paolo, intenzionalmente, adopera un'espressione di contrasto: «liberati dal peccato siete diventati servi della giustizia». La contrapposizione è importante: liberati e fatti servi! Sembra proprio una contraddizione: liberati per diventare servi sembra equivalere all'espressione proverbiale «cadere dalla padella nella brace»; come dire che la situazione non cambia.

In realtà Paolo avvicina queste due espressioni per sottolineare in che cosa consiste la libertà offerta al cristiano. Cerchiamo di sviluppare il suo pensiero. Il nemico che domina l'uomo e lo tiene prigioniero è il peccato. Paolo qui personifica il peccato come un ente a sé stante, che domina l'uomo; egli adopera un linguaggio tipico dell'apocalittica, modo di pensare abituale ai suoi tempi; con un linguaggio più moderno anche noi personifichiamo concetti analoghi a «peccato» del tipo: egoismo, istinto o interesse. Diciamo infatti frasi di questo genere: «E' dominato dall'egoismo»; «Si lascia portare dall'istinto, è più forte di lui»; «E' schiavo dell'interesse e dei suoi comodi». Il peccato, dunque, è il nemico che tiene l'uomo legato, lo rende incapace di realizzare il progetto divino nella sua vita, lo rende incapace di fare anche il bene che in teoria l'uomo vorrebbe.

3. L'aspetto positivo: libertà «per».

La libertà del cristiano corrisponde all'eliminazione di questo nemico che mi ha schiavizzato, mi ha dominato e mi ha sfruttato. Però tale liberazione radicale dal nemico profondo corrisponde alla abilitazione a fare la volontà di Dio. Il secondo aspetto della libertà, quello positivo, consiste proprio nella «abilitazione»; infatti, libero significa anche «capace di...» e la libertà si realizza positivamente nella possibilità di compiere qualche cosa. Paolo non considera semplicemente l'aspetto negativo della eliminazione dell'impedimento, ma sottolinea soprattutto l'abilitazione positiva a vivere una «vita nuova», a compiere gesti e scelte che sarebbero altrimenti impossibili. Questo secondo aspetto del dono della libertà può essere chiamato «il servizio della giustizia». La giustizia, lo sappiamo, è la volontà di Dio, ovvero la buona relazione con Dio: siamo diventati servi della giustizia quando siamo stati resi capaci di compiere la volontà di Dio.

In questa riflessione, però, il problema spinoso è rappresentato dalla legge; ed infatti Paolo sottolinea ripetutamente che il cristiano è stato liberato dalla legge: «non siamo più sotto la legge», dice. Che cosa intende con questo? Innanzi tutto la legge richiama per Paolo e per i suoi lettori l'Antico Testamento, cioè le norme bibliche del comportamento umano. La legge, dunque, è un comando che, dall'esterno, Dio e i suoi mediatori umani hanno dato agli uomini per indicare un certo comportamento, per guidare alcune scelte; la legge comanda alcune cose e l'uomo che accoglie la legge, diventa il servitore della legge, diventa colui che si sforza di mettere in pratica questa legge; è l'uomo che si impegna, che ci mette la sua buona volontà, il suo lavoro, la sua costanza. Assomiglia in questo al sapiente greco, al filosofo, che cura se stesso, che corregge la propria vita, che si impegna con tutte le forze per raggiungere l'ideale. L'uomo, con le sue forze, si sforza di realizzare i dettami della legge: la legge però è esterna all'uomo. Che cosa fa la legge? Ti dice quello che devi fare. E poi? Poi si ferma lì; la legge, al massimo, diventa penale, per cui ti dice quale pena meriti, se la violi; ma di più che cosa può fare? La legge non ti rende capace di applicare la legge: annuncia il premio o sanziona la pena, ma lascia l'uomo da solo ad impegnarsi con le sue sole risorse.

In una impostazione del genere, la figura di Dio è simile allo spettatore o all'arbitro, il quale, dopo aver fissato le regole del gioco, lascia che i giocatori facciano il loro gioco e... vinca il migliore: chi ce la fa, sarà premiato e chi non ce la fa, sarà punito. La legge detta le regole, ma le regole del gioco non ti aiutano ad osservarle. Se la regola è difficile e tu non ce la fai, peggio per te; sei tu che sei debole; la regola non può venirti in aiuto. Il sistema morale basato sulla legge, cioè sulla norma esterna, è sempre di questo genere e porta facilmente a due situazioni negative: porta alla disperazione o alla presunzione. Di fronte alla legge, infatti, l'uomo può scoraggiarsi e dire: «Non ce la faccio, è troppo difficile, troppo faticoso, non ce la farò mai, non sono capace»; oppure l'uomo può diventare superbo, sentendosi autosufficiente: «Sono bravo, sono giusto, sono a posto perché ho fatto tutto quello che la legge mi comandava». La mentalità del sapiente greco-romano oscillava fra queste due posizioni: egli nutriva disprezzo per tutti gli incapaci che si abbandonano alle passioni volgari ed era orgoglioso di essere riuscito a mettersi in una torre d'avorio, al di sopra delle passioni comuni.

La legge da sola non dà la libertà all'uomo. Chi entra in un sistema dominato dalla legge, diventa servo della legge, si mette al suo servizio, non ne ottiene un beneficio, anzi rischia di essere deformato. Dunque l'intervento di Gesù Cristo è un intervento di sostituzione: sostituisce la legge con la grazia. E' questo il cambiamento radicale che è avvenuto con il cristianesimo e Paolo insiste per mostrare che si tratta di un cambiamento decisivo, fondamentale. Per il cristiano la legge è stata superata; Gesù Cristo non è una persona che insegna delle regole, non è

un legislatore religioso, come tutti i grandi fondatori di religioni o di dottrine filosofiche. La novità sta proprio nella trasformazione dell'essere.

Quando Paolo contrappone legge e grazia, intende dire che la novità cristiana sta nella grazia, cioè nel dono, nella capacità che è stata all'uomo donata di vivere in un modo nuovo. Se la legge dall'esterno, non ti rende capace di applicarla, qual'è la soluzione? Trasformare dall'interno la persona umana, rendendola capace di compiere la volontà di Dio. «Fatta la legge, trovato l'inganno»! Non si può riformare il mondo con delle nuove regole. Purtroppo tutti i rivoluzionari se ne sono accorti: le norme date non vengono applicate, perché se non si riesce a «rivoluzionare» il cuore dell'uomo; se, cioè, non lo si rende capace di vivere in un modo nuovo, le regole dall'esterno non servono a nulla. Gesù Cristo è questa novità, Egli è l'uomo nuovo, è l'uomo che ha fatto veramente la volontà di Dio e, grazie al Battesimo, Gesù Cristo è entrato nella nostra esistenza, è diventato parte di noi stessi, è diventato la nostra nuova vita.

Paolo cerca di spiegare questa situazione con riferimenti alla realtà quotidiana.

«Parlo con esempi umani, a causa della debolezza della vostra carne. Come avete messo le vostre membra a servizio dell'impurità e della malvagità che conducono alla ribellione contro Dio, così ora mettete le vostre membra a servizio della giustizia per la vostra santificazione. Quando infatti eravate sotto la schiavitù del peccato, eravate liberi nei riguardi della giustizia. Ma quale frutto raccoglievate allora da cose di cui ora vi vergognate? Infatti il loro destino è la morte» (6,19-21).

L'uomo schiavo del peccato non ha niente a che fare con la «giustizia», è cioè estraneo al volere di Dio, non è in relazione con lui: ma da questa situazione ricava solo danno; facendo quello che gli propone il suo istinto, l'uomo si rovina.

«Ora invece, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, voi raccogliete il frutto che vi porta alla santificazione e come destino avete la vita eterna. Perché il salario del peccato è la morte; ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù nostro Signore» (6,22-23).

Ora la situazione è cambiata: grazie a Gesù Cristo l'uomo è entrato in buona relazione con Dio, è passato al suo servizio e ne ottiene, come risultato, una vita che piace a Dio: seguendo questa nuova forza che ha ottenuto in dono, l'uomo realizza se stesso. La legge non riusciva a debellare la forza del peccato; invece, la grazia porta alla reale «santificazione», ovvero trasforma l'uomo dal di dentro e lo rende davvero libero, cioè capace di fare ciò che deve.

4. La legge dà solo la conoscenza del peccato.

Scrive sant'Agostino: «La legge è stata data perché l'uomo desiderasse la grazia; la grazia è stata data perché l'uomo eseguisse la legge» (De spiritu et littera, 19,34). La vicenda religiosa dell'Antico Testamento si può, infatti, riassumere in questo desiderio di un ulteriore intervento divino per rendere possibile ciò che la legge comandava solo. In quest'ottica è da leggere il cap.7 della Lettera ai Romani, in cui Paolo parla da esperto di legge e si rivolge a gente competente di legge, mettendo bene a fuoco la questione. Inizia con una domanda retorica per presentare un problema legale, che può servire da utile paragone.

«O forse ignorate, fratelli - parlo a gente esperta di legge - che la legge ha potere sull'uomo solo per il tempo in cui egli vive? La donna sposata, infatti, è legata dalla legge al marito finché egli vive; ma se il marito muore, è libera dalla legge che la lega al marito. Essa sarà dunque chiamata adultera se, mentre vive il marito, passa a un altro uomo, ma se il marito muore, essa è libera dalla legge e non è più adultera se passa a un altro uomo» (7,1-3).

E' un caso abbastanza semplice e comprensibile. In sostanza si dice che la legge tiene finché si è in vita; nel caso di morte, la legge non obbliga più. L'aggancio con l'annuncio apostolico è operato in base al mistero pasquale di Cristo, partecipato dal cristiano: il Cristo (e il cristiano) è morto alla legge (cfr. Gal 2,19).

«Alla stessa maniera, fratelli miei, anche voi, mediante il corpo di Cristo, siete stati messi a morte quanto alla legge, per appartenere ad un altro, cioè a colui che fu risuscitato dai morti, affinché noi portiamo frutti per Dio» (7,4).

E' un'immagine molto forte. Attraverso la Pasqua di Gesù Cristo, dice Paolo, la legge con cui eravate uniti (come in matrimonio) è rimasta vedova di voi; quindi non siete più legati. La legge non comanda più su di voi, perché voi siete morti, non esistete più per la legge; la vostra vita di prima è finita, ne è iniziata una nuova e questa nuova vita adesso «appartiene ad un altro», cioè a Gesù Cristo che è risuscitato dai morti, affinché la vostra vita sia ricca di opere gradite a Dio.

«Quando infatti eravamo nella carne, le passioni peccaminose, stimulate dalla legge, si scatenavano nelle nostre membra al fine di portare frutti per la morte» (7,5).

Con il termine «carne» Paolo non intende il corpo, o la vita terrena, bensì il principio del peccato, una forza istintiva e potente che inclina al male; possiamo rendere, come fa spesso la traduzione interconfessionale, con «egoismo» o, con un linguaggio più teologico possiamo parlare di «natura umana ferita dal peccato originale». Quindi Paolo intende riferirsi alla situazione dell'uomo naturale dominato dal peccato e, con abilità retorica e convinzione religiosa, mette anche se stesso in questo stato di schiavitù: «Quando noi vivevamo seguendo i nostri desideri,

prigionieri dell'egoismo e del peccato, la legge stimolava passioni malvagie che ci facevano agire in modo contrario al volere di Dio con la prospettiva di portarci alla morte».

«Ora però siamo stati liberati dalla legge, essendo morti a ciò che ci teneva prigionieri, per servire nel regime nuovo dello Spirito e non nel regime vecchio della lettera» (7,6).

Due regimi, due sistemi di vita, quello vecchio e quello nuovo. Quello vecchio è segnato dalla lettera: con un linguaggio tratto dai profeti, Paolo fa riferimento alle tavole di pietra, su cui era scritta la vecchia alleanza, ed indica così l'impotenza del testo legislativo esterno all'uomo. Il nuovo sistema di vita, invece, è fondato sul dono dello Spirito Santo, garante della nuova alleanza, scritta (come annunciavano i profeti) sulla tavola del cuore, cioè messa dentro l'uomo stesso per abilitarlo ad una vita nuova.

Paolo prosegue, facendo un lungo ragionamento sulla legge, giacché dalle precedenti parole si può dedurre una falsa conclusione, cioè che la legge è una realtà cattiva da cui l'uomo deve essere liberato, come dal peccato.

«Che diremo dunque? Che la legge è peccato? No certamente! Però io non ho conosciuto il peccato se non per la legge, né avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: «Non desiderare». Prendendo pertanto occasione da questo comandamento, il peccato scatenò in me ogni sorta di desideri. Senza la legge infatti il peccato è morto e io un tempo vivevo senza la legge. Ma, sopraggiunto quel comandamento, il peccato ha preso vita e io sono morto» (7,7-9).

Retoricamente, Paolo parla in prima persona, mettendosi nei panni dell'uomo, in genere. Egli non è vissuto prima che Mosè desse la legge a Israele, né è vissuto fuori della conoscenza e della tradizione legale giudaica; intende, piuttosto, fare un discorso teorico, per mostrare che, da una parte, la legge non è cattiva, ma, dall'altra, essa costituisce la forza del peccato. Infatti è la legge che dice ciò che è male: essa fa conoscere il male e annuncia la punizione di chi fa il male. Conoscendo la legge, l'uomo conosce solo la sua condanna, perché si rende conto di non poterla compiere pienamente.

Paolo è un grande studioso della legge biblica e sa che la legge è stata un dono di Dio; quindi sostiene che l'Antico Testamento come norma legislativa ha il suo valore, non è peccato, non è male: è una tappa nella storia della salvezza, però incompleta. Nel momento in cui la legge ha rivelato all'uomo il volere divino, il peccato ha preso consistenza e il pover'uomo è morto, condannato perché fa il peccato, condannato a morte perché non è in grado di osservare la legge.

«La legge, che doveva servire per la vita, è divenuta per me motivo di morte. Il peccato infatti, prendendo occasione dal comandamento, mi ha sedotto e per mezzo di esso mi ha dato la morte» (7,10-11).

Il peccato, in questo caso viene nuovamente personificato come una forza negativa, quasi un'altra cosa rispetto all'uomo, tanto che Paolo può dire che il peccato lo ha sedotto e, in forza della legge, lo ha condannato a morte. Sembra una rievocazione del peccato originale secondo il racconto di Genesi 3: con l'«io» retorico, Paolo si mette nei panni di Adamo, di ogni uomo che vive drammaticamente l'esperienza del peccato.

«Così la legge è santa e santo e giusto e buono è il comandamento. Ciò che è bene è allora diventato morte per me? No davvero! E' invece il peccato: esso per rivelarsi peccato mi ha dato la morte servendosi di ciò che è bene, perché il peccato apparisse oltre misura peccaminoso per mezzo del comandamento» (7,12-13).

Non è la legge che dà la morte; è il peccato che causa la morte e l'uomo se ne sente schiavo ed incapace di uscire da solo da questa logica di morte. Tutto questo ha un suo senso, perché orienta l'uomo al desiderio della grazia e rivela chiaramente il danno recato dal peccato: esso si è manifestato per quel che realmente è, si è mostrato in tutta la sua violenza per mezzo di una cosa buona, servendosi cioè del comandamento divino. L'apostolo intende semplicemente dire: attraverso la legge io ho capito che cos'è il peccato, ho capito che il peccato è una cosa negativa, ma purtroppo ho capito anche di non essere capace di non farlo. Grazie alla rivelazione veterotestamentaria ho conosciuto il male, ed è già un vantaggio, ma la legge non mi ha dato la capacità di vincere il male.

5. La lotta interiore di ogni uomo.

A questo punto della riflessione, Paolo tratteggia con grandiosa maestria il dramma di ogni uomo che sente il peso del peccato e l'incapacità di liberarsene. Non intende fare un quadro autobiografico, ma, continuando l'impostazione retorica precedente, l'apostolo parla a nome di ogni persona dominata dal peccato, prima della giustificazione concessa in dono da Dio. Il quadro delineato da Paolo è molto significativo e anche molto moderno: noi potremmo intitolarlo la «lotta interiore», cioè l'amara constatazione dell'uomo di essere diviso in se stesso di fronte alle scelte dei valori.

«Sappiamo infatti che la legge è spirituale, mentre io sono di carne, venduto come schiavo del peccato» (7,14).

La legge è stata data dallo Spirito, viene da Dio ed è buona; mentre io-uomo sono dominato da un istinto negativo che mi inclina al male. La legge è forte, ma io sono debole. Il dramma sta nel fatto che fra noi due non c'è possibilità di collaborazione: la legge resta forte e io resto debole.

«Io non riesco a capire neppure ciò che faccio: infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto. Ora, se faccio quello che non

voglio, io riconosco che la legge è buona; quindi non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me» (7,15-17).

Scrivendo a persone di cultura ellenistica, Paolo sembra evocare concetti ricorrenti in vari autori moralisti dell'antichità; è molto famosa la frase di Ovidio, tratta dalle *Metamorfosi*, in cui il poeta latino dice di riconoscere le cose migliori e di approvarle, ma confessa poi di fare le peggiori: «Video meliora proboque, deteriora sequor». Paolo adotta un linguaggio popolare e corrente nell'ellenismo, ma il suo messaggio è tipicamente biblico; da questa comune esperienza della lotta interiore egli ricava un dato teologico fondamentale: l'uomo, senza la grazia di Dio, è prigioniero, si sente dominato da una forza sovraperonale che lo tiene schiavo, per cui non riesce a fare il bene che vuole.

«Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Infatti acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra» (7,18-23).

Come ogni uomo, Paolo riconosce dentro di sé uno schema di comportamento che si ripete costantemente: alla volontà di fare il bene manca la capacità di attuarlo nella realtà. Con il suo linguaggio di tipo apocalittico l'apostolo parla del peccato come di una forza extra-umana che soggioga l'uomo, costringendolo al male o, meglio, depotenziandolo e togliendogli la forza di fare il bene. L'uomo naturale è retto da questa ferrea legge che lo umilia e gli impedisce di realizzare se stesso: il saggio se ne accorge, ma non sa come uscirne, giacché l'uomo da solo non può uscirne.

«Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?» (7,24).

Una forte esclamazione lascia trapelare l'angoscia esistenziale dell'uomo diviso: «Me infelice! Chi mi libererà da questa condizione di peccatore che mi trascina verso la morte?». Così Paolo prepara il grande finale, in cui solennemente esprime il suo ringraziamento a Dio che lo ha liberato in Gesù Cristo.

«Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!» (7,25a).

La liberazione si è realizzata attraverso il mistero pasquale di Gesù Cristo: egli è il forte che ha strappato la preda all'avversario, il peccato. Unito a Gesù Cristo l'uomo diventa così libero, cioè finalmente capace di compiere la volontà di Dio, di realizzare il bene che desidera, di fare ciò che deve. In conclusione è la persona del Cristo che rende libero l'uomo, non una legge nuova da lui emanata.

6. Siamo diventati figli, non siamo più schiavi.

Leggendo qualche passo della Lettera ai Galati, che tratta lo stesso argomento, prendiamo in considerazione due altri aspetti della questione, per sottolineare il grande argomento della libertà.

All'inizio del capitolo 4 Paolo adopera un'altra immagine per spiegare la novità cristiana e mostrare il profondo cambiamento segnato dal passaggio alla grazia di Gesù Cristo, superando la fase della legge.

«Faccio un altro esempio: per tutto il tempo che l'erede è fanciullo, esso non è per nulla differente da uno schiavo, pur essendo padrone di tutto; ma dipende da tutori e amministratori, fino al termine stabilito dal padre. Così anche noi quando eravamo fanciulli, eravamo come schiavi degli elementi del mondo» (Gal 4,1-3).

L'immagine proposta da Paolo come esempio è quella dell'erede minore, il quale è guidato dal pedagogo ed è sottomesso all'amministratore delegato; è il tutore che comanda ed amministra; l'erede, invece, che pure è padrone, non ha il potere di amministrare e gestire la sua proprietà.

Paolo paragona l'esistenza umana prima di Gesù Cristo (meglio sarebbe dire: l'esistenza umana senza Gesù Cristo) al periodo della minore età: in quel caso la legge ha funzionato da pedagogo, da tutore, da amministratore; ha tenuto soggetta l'umanità imponendo quel che bisognava fare, pur non essendo padrona della situazione. Prima che giungesse il tempo della fede in Cristo l'uomo era sotto la custodia della legge, in attesa che questa fede fosse rivelata: così la legge ebbe la funzione del pedagogo, cioè di uno che sorveglia ed educa in vista della maggiore età. Ma ora che si è rivelata la fede di Cristo è come se l'uomo fosse diventato maggiorenne e quindi non dipende più dal precettore, cioè dalla legge (cfr. Gal 3,23-25). L'uomo, diventato adulto, non è più diretto dal pedagogo perché ormai ha imparato a vivere ed è capace di agire senza controllore: in Gesù Cristo l'uomo diventa veramente adulto, cioè capace di vivere bene, senza che la legge gli stia alle calcagna con degli ordini.

«Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché noi ricevessimo l'adozione a figli» (4,4-5).

Quando giunse il tempo stabilito da Dio nel suo eterno progetto di salvezza, il Figlio di Dio si fece uomo, accettando di entrare pienamente nella nostra condizione umana: nacque da una donna e si sottomise alle prescrizioni della legge mosaica; condivise in tutto la nostra esistenza, fuorché nel peccato, cioè nella disobbedienza a Dio, nella mancanza di fiducia. Proprio attraverso la sua «fede» il Figlio ha riscattato quelli che stavano sotto la legge: il riscatto consiste nella adozione a figli.

Il tema della adozione filiale è importantissimo nella teologia cristiana ed è opportuno chiarirne il senso. Spesso adoperiamo il titolo «figlio di

Dio» in modo generico ed erroneo, dicendo che tutti sono figli di Dio; è necessario precisare. L'uomo, di natura sua, non è figlio di Dio; l'uomo, per sua natura, è creatura di Dio, una creatura meravigliosa, fatta ad immagine e somiglianza del Creatore, ma non figlio di Dio. Dio ha un solo figlio, Gesù Cristo: egli è l'unico, l'unigenito, l'unico generato dal Padre e, quindi, della sua stessa sostanza. Gli uomini sono adottati da Dio come figli; in Gesù Cristo possono diventare figli, ma non automaticamente, né autonomamente. «Auto-matico» indica ciò che avviene per un processo naturale e spontaneo; «auto-nomo» designa ciò che è legge a se stesso e non dipende da altri: da queste precisazioni emerge con chiarezza che l'uomo non è figlio di Dio in modo automatico né in modo autonomo. L'uomo è figlio di Dio solo in quanto unito a Gesù Cristo; solo nel Figlio egli è figlio. Inoltre l'uomo «diventa» figlio di Dio e non lo «è» per nascita; lo diventa per grazia, non per conquista.

Lo stato di figlio adottivo corrisponde bene all'idea che abbiamo già trattato di libertà. Dunque la libertà è un dono positivo, non è semplicemente l'eliminazione del peccato e della legge, di quella condizione che mi rendeva prigioniero del male; la libertà è una qualità nuova che mi viene donata, è la «figliolanza», cioè la partecipazione alla natura di Dio, è la capacità di essere «come Dio», giacché la qualifica di figlio comporta la somiglianza. Paolo adopera l'immagine dell'adozione per far comprendere la nuova realtà del cristiano; ma il paragone, come tutti gli esempi, zoppica un po' e conviene precisarlo. Una famiglia umana che adotta un bambino, non può dare qualche cosa di nuovo alla natura di questo bambino, perché è già formato; può dargli il nome ed il patrimonio, può offrirgli tanto affetto e tanto aiuto, ma non può dargli «la somiglianza a sé». Invece, l'opera compiuta da Dio nei nostri confronti, e chiamata adozione, comporta una reale trasformazione del nostro essere. Non siamo stati semplicemente presi e considerati parte della famiglia divina, ma siamo stati resi realmente simili, trasformati dal profondo.

La libertà cristiana, quindi, è una capacità nuova di vita. La vita dell'uomo «naturale» è una grande serie di occasioni mancate, di possibilità negate, perché egli non è libero, cioè non è capace di fare quello che deve; non può perché è asservito dall'egoismo, cioè dal peccato. L'uomo è stato creato da Dio per amare, per amare gratuitamente, per amare generosamente; il senso della vita dell'uomo è quello del donare la propria esistenza, di realizzare se stesso nell'incontro con il «tu»; ma l'uomo, ferito dal peccato originale, non può con le sue forze raggiungere il suo fine e si sente frustrato. Per rimediare a tale frustrazione, cerca dei surrogati e delle alternative, si affanna a ricercare le cose che in qualche modo gli danno l'impressione di soddisfarlo. Ma non ci riesce finché non incontra Gesù Cristo, finché Gesù Cristo non lo trasforma e non lo rende libero, libero dal peccato, libero per amare.

Ecco l'essenziale. Il cristiano è libero per poter amare; non libero di amare o di non amare, non libero di fare quel che vuole. Questo è un concetto distorto di libertà: «far quel che si vuole» non è libertà, è libertinaggio o libertinismo. Libertà è la capacità di realizzare le proprie potenzialità, di vivere veramente da uomo, di trovare l'autentica soddisfazione nel compimento della volontà divina. Siamo resi capaci di questo dall'incontro con Gesù Cristo, l'uomo libero, perché l'uomo capace di amare veramente Dio e di obbedirgli fino all'estremo; uniti a Cristo, gli uomini diventano figli di Dio e trovano la libertà, cioè la capacità di fare quello che piace a Dio e li realizza pienamente come persone umane.

7. Liberi, per restare liberi!

Verso la fine della Lettera ai Galati, Paolo tratta esplicitamente il tema della libertà ed insiste sulla necessità di perseverare in questo stato di uomini liberi offerto da Gesù Cristo. Il capitolo 5 inizia in modo improvviso con una frase solenne che fonde insieme affermazione di fede ed esortazione morale.

«Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi; state dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù» (Gal 5,1).

Il problema che Paolo deve affrontare scrivendo ai Galati riguarda un insegnamento giudaizzante che rischia seriamente di compromettere il suo lavoro apostolico: alcuni predicatori, infatti, stanno dicendo ai cristiani di Galazia che devono sottostare alle regole della legge ebraica per poter essere salvati. Sapute queste cose, Paolo scrive con impeto per dire: «Assolutamente no!». La libertà che vi è stata donata, egli afferma con energia, dovete mantenerla e non dovete assumere delle nuove regole esterne, che vi indichino quello che dovete fare, e non dovete pensare di essere salvati dalle pratiche rituali, tipo la circoncisione.

«Ecco, io Paolo vi dico: se vi fate circoncidere, Cristo non vi gioverà nulla. E dichiaro ancora una volta a chiunque si fa circoncidere che egli è obbligato ad osservare tutta quanta la legge. Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella legge; siete decaduti dalla grazia. Noi infatti per virtù dello Spirito, attendiamo dalla fede la giustificazione che speriamo» (5,2-5).

L'unica salvezza è Gesù Cristo che trasforma la vita dell'uomo. Però chiede una collaborazione; non fa tutto da solo a prescindere dall'uomo. Facciamo un esempio alla maniera paolina. La situazione dell'uomo nella sua naturalità, quindi nella schiavitù del peccato, potrebbe essere paragonata alla situazione di un uomo affetto da una malattia mortale: è condannato a morte ed ha dentro di sé il principio che lo sta uccidendo; lo sa e non può farci niente. L'opera compiuta da Gesù Cristo è paragonabile all'intervento del medico che compie una prodigiosa operazione ed asporta il male che lo stava uccidendo: ora l'uomo è libero

dalla dipendenza mortale, la malattia mortale è stata vinta, però non è ancora totalmente guarito, è in via di guarigione, è convalescente. Quest'ultimo termine deriva dal verbo latino «convalescere», che significa «diventare sempre più forte di giorno in giorno»: con tale espressione potremmo simboleggiare la dinamica della vita cristiana. Siamo dei convalescenti: la nostra malattia mortale (il peccato) è stata guarita, siamo liberi da quel male mortale che ci affliggeva; però siamo ancora in via di guarigione e di miglioramento, siamo in una fase in cui è richiesta la nostra collaborazione per la cura, anche se il più ormai è fatto. Saremo perfettamente guariti e sani, quando saremo nella gloria di Dio, ma adesso siamo in fase di guarigione: Cristo ci ha liberati perché restiamo liberi e perché questa libertà serva per una vita nuova.

Quando si è ammalati, anche per una semplice influenza, si apprezza moltissimo la salute, si rimpiangono tutte le semplici cose che si possono fare quando si è sani; l'essere liberi dalla malattia non è semplicemente la possibilità di far quel che si vuole, ma è la possibilità di fare quello che è buono e che la situazione di malattia impedisce. La libertà cristiana è, positivamente, l'accoglimento di una grande capacità di bene, è la capacità di amare sul serio. L'uomo dominato dal peccato non è libero di amare, perché non ne è capace, non può: è come uno che ha dentro un principio di morte. L'uomo guarito da Gesù Cristo diventa capace di amare, capace di donare la propria vita.

«Poiché in Cristo Gesù non è la circoncisione che conta o la non circoncisione, ma la fede che opera per mezzo della carità» (5,6).

Ciò che conta non è la norma esterna, ma la fede, cioè la fiducia totale in Dio; tuttavia la fede è autentica solo se si traduce in concrete scelte e comportamenti di vita; la fede vera opera mediante la carità. La vita cristiana è una vita libera perché capace di operare attraverso la carità.

Dopo alcuni versetti, concitati e violenti (5,7-12), in cui discute con i Galati la questione concreta del loro problema, Paolo ritorna a parlare di libertà con un'altra solenne affermazione programmatica.

«Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri» (5,13).

Questo significa la libertà cristiana. Un noto moralista francese ha dato ad una sua opera un titolo interessante e simpatico: «Non per dovere, ma per piacere»; vuole così riassumere, in un certo modo, la morale cristiana. L'uomo cristiano, che vive di Gesù Cristo, non fa le cose per dovere, perché gli sono comandate dall'esterno, ma le fa per piacere, perché dal di dentro, dalla presenza di Gesù Cristo, gli viene la forza di vivere in modo nuovo ed è questo l'autentico piacere, il piacere del bene, il piacere di compiere la volontà di Dio, perché solo così si realizza la felicità dell'uomo.

Il rischio del fraintendimento e dell'abuso, però, rimane. Lo nota con chiarezza l'apostolo: la libertà, falsamente intesa, può diventare un

pretesto per vivere secondo la carne, cioè seguendo il proprio egoismo ed i propri istinti, esattamente come per l'uomo prigioniero del peccato. La libertà a cui siamo stati chiamati è una méta a cui si giunge collaborando con l'opera della grazia. La salvezza, ha detto Paolo, viene dalla fede che opera mediante la carità: la fede del cristiano si traduce in concreti gesti d'amore proprio perché la fede lo ha liberato e lo ha abilitato a compiere ciò che Dio ha progettato come l'impegno di ciascuno: il servizio vicendevole, ovvero il sincero dono di sé per il bene dell'altro.

«Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso» (5,14).

La libertà, dunque, è la possibilità di fare ciò che si deve, la capacità di compiere la volontà di Dio.